DIATRIBE DI EPITTETO

raccolte

da ARRIANO

tradotte

da Vincenzo Varriale

DELLA SCUOLA CINICA

Diatriba XXII del libro III

SAGGIO DI TRADUZIONE

ORE

1901

DIATRIBE DI EPITTETO

raccolte

da ARRIANO

tradotte

da Vincenzo Varriale

DELLA SCUOLA CINICA

Diatriba XXII del libro III

SAGGIO DI TRADUZIONE

NAPOLI
PREMIATO STAB. TIP. DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1901

DELLA SCUOLA CINICA

Diatriba XXII del libro III di Epitteto

SAGGIO DI TRADUZIONE

PER

VINCENZO VARRIALE

NAPOLI
PREMIATO STAB. TIP. DI GENNARO M. PRIORE
Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, 26
1901

Avvertenza

Son dolente, circa queste Diatribe di Epitteto raccolte da Arriano, di dovere ripetere fra gl'Italiani quello che dice un dotto Francese traduttore delle medesime, il sig. V. Courdaveaux, cioè: — « Toutes les personnes qui se sont occupées de philosophie connaissent le Manuel d' Epictète. Beaucoup d' entre elles ne connaissent même pas de nom les Entretiens d' Epictète qu' a recueillis Arrien, et dont le Manuel est le résumé. Comme cela est arrivé à d' autres abrégés, le Manuel a fait oublier le livre dont il était destiné à répandre les idées, et qu' il aurait dû contribuer à populariser.

La chose ici est d' autant plus fâcheuse, que le résumé est incomplet, et qu' il y a dans les Entretiens tout un côté du Stoïcisme qui n' existe pas dans le Manuel. Tout ce que le Stoïcisme a de raide et de tendu se trouve dans ce dernier; tout ce qu' il a d' affectueux et de dévoué en est absent. Et peut-être cette absence n' a-t-elle pas moins contribué que les exagérations poétiques de Lucain et de Sénèque à l' opinion commune qui

fait de la rigidité la grande vertu du Stoïcisme, et de son Sage una simple barre de fer, aussi incapable de s'attendrir que de plier. Tous les principes de la charité moderne, tous ses préceptes généraux, jusqu'au commandement d'aimer ses ennemis, se trouvent dans les Entretiens d'Epictète ». —

Ciò s' ignora da certi signori (!), — e s' ignora la fonte dello Stoicismo?!

Non dico altro: ne parlerò per disteso nel Preambolo all' opera intera di Epitteto da me tradotta, — e tradotta per la prima volta in italiano. L' opera di Epitteto comprende novantacinque Diatribe divise in quattro libri, — alcune di giusta misura, altre lunghe, ma altre brevissime. Una delle più lunghe e delle più importanti, e dove è descritto il tipo del vero filosofo cinico, che è a un di presso anche quello del filosofo stoico, è questa XXII del libro III intitolata *Della Scuola Cinica*. Arriano, discepolo ed amico di Epitteto, le raccolse dalla viva voce di quel venerando filosofo, come dice egli stesso nella Epistola a Lucio Gellio premessa alle Diatribe: — « Quante cose io gli udiva dire, queste medesime con ogni sforzo possibile mi provai di scrivermi colle stesse parole, e di conservarmele in avvenire per ricordi del suo pensiero e della sua libera parola ». —

Non sempre sono soddisfatto delle traduzioni latine, che guastano talvolta il bello e il semplice dell' originale greco; nè della francese del Courdaveaux che in certo modo va su le tracce di

quelle. La mia traduzione ritrae fedelmente il puro testo greco secondo l' edizione parigina di Firmin Didot, 1840. In essa traduzione procuro di mantenere con tutta esattezza e coscienziosamente la parola e la frase greca, ma con tale proprietà che la lettera corrisponde pienamente al senso logico e non lo tradisce mai. Tradurre così alla lettera l'ho creduto anche una necessità in queste Diatribe: poichè esse in gran parte circa la lingua e lo stile somigliano agli Evangeli scritti in greco, e specialmente alle Epistole di Paolo Apostolo scritte altresì in greco. Ma di ciò, e della grande importanza di esse, — importanza ch'io credo maggiore di quella de' *Ricordi* di Marcaurelio, parlo a lungo così nelle note come nel Preambolo, alla predetta opera intera.

Ora eccoti senz' altro, o lettore, come saggio di traduzione una delle più belle Diatribe, e che tu per la prima volta avrai a leggere in italiano, — e quanto prima vedrai la traduzione dell' intera opera di quel venerando filosofo.

Pozzuoli, 1° settembre 1901.

V. Varriale

Della Scuola Cinica, diatriba d' Epitteto

Poichè uno de' suoi discepoli, che mostrava di avere inclinazione per la scuola cinica, domandò quel che debba essere il Cinico, e quale sia l'idea del fatto: Considereremo, rispose Epitteto, ad agio. Questo ti posso ora dire, che chi senza l'aiuto di Dio a sì grande impresa si mette, è giuoco della collera divina, e null' altro prende a fare se non cosa disonorevole in pubblico. Nè certamente in una casa bene amministrata entrando alcuno dice seco stesso: Mi conviene esserne amministratore; altrimenti, rivoltosi il padrone e vedutolo comandare insolentemente, afferratolo lo sferzerebbe. Così avviene anche in questa grande città: poichè c'è anche qui un padrone di casa, che ogni cosa dispone. « Tu sei Sole: puoi andando in giro fare l'anno e le stagioni, e far crescere e ingrossare i frutti, e sollevare i venti e calmarli, e riscaldare in una giusta misura i corpi degli uomini: va', compi il tuo giro, e così fa' il tuo servigio dalle più grandi alle più piccole cose. Tu sei vitello: quando apparisce il leone, fa' quel che è tuo; se no, ti lamenterai Tu sei toro: avanzati e

combatti; chè a te questo spetta e sta bene, e puoi farlo. Tu puoi condurre l' esercito contro Ilio : sii Agamennone. Tu puoi combattere a corpo a corpo con Ettore: sii Achille ». Ma se Tersite si presentasse e rivendicasse il comando, o non l'otterrebbe, o, se l' ottenesse, non guadagnerebbe che onta dinanzi a un maggior numero (di testimoni).

Ancora tu considera la cosa con accuratezza: non è ciò che ti sembra. Un mantello logoro sin da ora io porto, ed anco allora l' avrò; io dormo sin da ora duramente, ed anco allora dormirò così; mi piglierò una bisaccia e un bastone, e andando attorno mi metterò a interrogare e a insultare tutti coloro che si troveranno davanti a me: e se vedrò alcuno depelarsi, gli farò rimproveri, e se coll' acconciatura dei capelli o passeggiare in vestimento scarlatto (lo riprenderò). Se così fatta a un di presso ti rappresenti la cosa, lungi da essa; non t' appressare, ciò non ti riguarda punto. Ma se rappresentandotela com' è, tu non giudichi che ti sconvenga, considera a quanta impresa ti metti.

Primamente nelle cose tue personali, non ti conviene più in nulla dimostrarti somigliante come al presente: bisogna cioè dare a vedere che tu non accusi Dio, non uomo: ti bisogna togliere ogni desiderio al tutto, ridurre l'aversione a quelle sole cose che dipendono dal tuo libero arbitrio; non aver collera, non indegnazione, non invidia, non compassione; non fanciulla apparirti lusinghiera, non gloriuzza, non garzonetto, non cibo ghiot-

to. Perchè questo si dee sapere, che gli altri uomini, quando fanno qualcuna di queste cotali cose, hanno i muri, le case, le tenebre, e tanti modi da premunirsi e nascondersi. Chiude la porta, colloca qualcuno innanzi alla camera da letto: Se uno viene, di' che è fuori, non ha tempo. Ma il Cinico, in luogo di tutte queste cose, non deve munirsi che della sua verecondia: altrimenti, nudo e a cielo aperto, si comporterà con vergogna. Ecco la sua casa, ecco la sua porta, ecco quelli che vigilano alla sua camera da letto, ecco le sue tenebre. Nè in effetto deve egli voler nascondere alcuna delle cose sue. Se no, è ito, ha distrutto in lui il Cinico, l' uomo che vive all'aperto, quello veramente libero: egli ha incominciato a temere alcuna delle cose esterne, ha incominciato ad avere bisogno di quello che lo nasconderà, nè quando vuole può. Perchè dove si nasconderà egli, e come? Ma se per avventura cadrà egli il pubblico institutore, l' educatore, quali cose gli dovranno avvenire? Con cotesto timore dunque potrà egli altresì confidare con tutta l'anima, sopraintendere agli altri uomini? Difficile, impossibile. Prima dunque di tutto ti bisogna render pura e monda la parte principale di te medesimo, e stabilire questo principio: Ora a me materia è la mia anima, come al legnajuolo il legname, come al calzolajo i cuoi: il lavoro poi (che io ne debbo fare) è il retto uso delle apparenze delle cose. Or il corpicino non mi rileva nulla; le sue

parti non mi rilevano nulla. La morte? Venga quando vuole, sia del tutto o d' una parte. Va' in esilio. E dove? Può qualcuno discacciarmi fuori del mondo? Non può: chè dovunque io vada, ivi il sole, ivi la luna, ivi astri, sogni, presagi, il consorzio cogli Dei.

Or, preparato che s' è così, il vero Cinico non può contentarsene: ma deve sapere, che egli è stato da Giove mandato messaggiero agli uomini, per mostrare loro intorno ai beni e ai mali, che essi vanno errati e altrove cercano l' essenza del bene e del male, dove non è; ma dove è, non vi pongono mente: e che egli, come Diogene quando fu menato a Filippo dopo la battaglia di Cheronea, è un esploratore. Infatti il Cinico è veramente esploratore di questo — quali cose sono agli uomini favorevoli, e quali contrarie. E conviene che egli dopo avere spiato con grande esattezza, venga e rapporti la verità; senza lasciarsi sopraffare da timore in guisa ch' ei mostri nemici che non esistano; nè per alcuno altro modo lasciarsi traviare o turbare dalle apparenze delle cose.

Bisogna dunque che egli possa con ergersi in atto minaccioso, se occorre, e salendo su la scena tragica, dire quello di Socrate: O uomini, dove vi lasciate trasportare? che fate? o miseri: come ciechi all' insù e all' ingiù vi aggirate: altra via seguite, la vera avendo abbandonato: altrove cercate la tranquillità e la felicità, dove non sono:

nè altri mostrandovele credete. A che le cercate di fuori? Nel corpo? Non sono. Se non credete, riguardate Mirone, riguardate Ofellio. Nella ricchezza? Non sono. Ma se non credete, riguardate Creso: riguardate i ricchi d' oggi, di quanti sospiri la loro vita è piena! Nel magistrato? Non sono. Che se fossero, dovrebbero essere felici quelli che sono stati due o tre volte consoli: or essi non sono. A quali su di ciò crederemo? a voi che dal di fuori le cose di quelli vedete, e che dall'apparenza vi lasciate abbagliare, ovvero a quelli stessi? Che dicono? Uditeli quando sospirano, quando gemono, quando credono che appunto pei loro consolati, per la loro reputazione e il loro splendore sieno più miseri e in maggiori pericoli (degli altri). Nel regno? Non sono. Che se fossero, Nerone e Sardanapalo sariano stati felici. Ma nè Agamennone fu felice, sebbene fosse più onorabile di Sardanapalo e di Nerone: chè, mentre gli altri russano, che fa egli? « Molti capelli svelleasi dalla testa colle loro radici ». E che dice egli? « Vagabondo vo così », dice, e « Sono pieno d' angoscia — e il cuore mi balza fuori del petto ». Sciagurato, quale delle tue cose sta male? La possessione? Non ista? Il corpo? Non ista. Ora tu hai oro e rame in abbondanza. Qual infortunio dunque ti avviene? Quella parte di te, quale che sia, è negletta e corrotta, con cui appetiamo, con cui schiviamo, con cui vogliamo le cose o le respingiamo. Come è negletta? Ignora la vera natura del

bene, alla quale è nata, e la vera natura del male: e quello che essa ha che le appartenga, e quello che ha che non le appartenga. Così quando alcuna delle cose che non le appartengano, va male, dice: Guai a me! poichè i Greci sono in pericolo. Povera parte sovrana, e sola negletta e incurata! Deono morire trucidati dai Trojani. Ma se i Trojani non gli uccidono, forse che eglino non morranno mai? Sì, ma non tutti in un tratto. Che differenza ci ha dunque? Perchè se è un male il morire, si muoia tutti insieme o uno a uno, medesimamente è male. Forse altra cosa debbe avvenire fuorchè la separazione dell' anima dal corpùscolo? Non altra cosa. A te poi, perendo i Greci, la porta è stata chiusa? Non è lecito morire? È lecito. A che dunque ti duoli? Ah! re e che hai lo scettro di Giove! Sventurato re non si ritrova, più che non sventurato dio. Che dunque sei? Pastore nelle vere qualità: perchè così ti lamenti, come i pastori, quando un lupo abbia rapito qualcuna delle loro pecore. Medesimamente cotesti uomini che vengono da te comandati sono le tue pecore. E poi, a che venivi? Forse che la facoltà di desiderare a voi era in pericolo? Forse la facoltà di schivare? Forse quella di volere le cose? Forse quella di respingerle? No, dice: ma del fratello mio la donnina fu rapita. Or dunque è un grande profitto l' essersi sbarazzato d' una adultera donnina. Dobbiamo dunque essere vilipesi dai Trojani? Dai Trojani che sono — che cosa?

Dai Trojani che sono uomini sensati o stolti? Se siete vilipesi da uomini sensati, perchè fate loro la guerra? ma se siete vilipesi da uomini stolti, che importa a voi del loro vilipendio?

In che dunque è il bene, poichè in queste cose non è? Di' a noi, signor messaggiero ed esploratore. Dove non credete che sia, nè volete cercarlo. Perchè se voi aveste voluto, avreste trovato che esso è in voi: nè di fuori errereste, nè cerchereste le cose altrui come proprie. Rivolgetevi sopra voi medesimi: considerate le anticipazioni che avete. Qual mai vi rappresentate voi essere il bene? Ciò che è tranquillo, ciò che è beato, ciò che non può essere attraversato. Orsù, non ve lo rappresentate naturalmente una cosa grande? Non ve lo rappresentate una cosa considerabile? Non ve lo rappresentate una cosa non soggetta a nocumento? In che materia dunque bisogna cercare ciò che è tranquillo e che non può essere attraversato? Nella materia schiava o in quella libera? Nella libera. Ora il corpicino avete libero o schiavo? Non sappiamo. Non sapete che esso è schiavo della febbre, della podagra, dell' oftalmia, della disenteria, del tiranno, del fuoco, del ferro, di tutto ciò che è più forte? Sì schiavo. Come dunque ancora non sottoposta a impedimento può essere alcuna cosa di quelle appartenenti al corpo? e come grande o considerabile ciò che è di natura cadavere, che è terra, che è fango? Che dunque? Nulla avete libero?

Per avventura nulla. E chi vi può sforzare d'aderire a quello che è manifestamente falso? Niuno. D'altra parte, chi può costringervi a non aderire a quello che manifestamente si mostra vero? Niuno. Qui dunque vedete che è qualche cosa in voi libera di sua natura. Desiderare poi o schivare o volere una cosa o respingerla o prepararsi o proporsi una cosa, chi di voi può, senza aver concepito l'idea dell'utile o di ciò che non si conviene? Niuno. Avete dunque anche in ciò alcun che d'indipendente e di libero. Miseri, intorno a questo adoperatevi, di questo abbiate cura, in questo cercate il bene.

Ma come è possibile, senza possedere nulla, nudo, senza casa, senza focolare, negletto, senza un servo, senza patria, condurre bene e felicemente la vita? Ecco Iddio vi ha mandato qualcuno per mostrarvi col fatto, che è possibile. Vedetemi, che io sono senza patria, senza casa, senza beni di fortuna, senza servo; a terra io dormo; non ho donna, non figliuoli, non tendetta di generale, ma terra solamente e cielo e un unico mantelletto. E che mi manca? Non sono io senza affanno? non sono io senza timore? non sono io libero? Quando alcuno di voi mi ha veduto non ottenere quel che io appetiva? Quando mi ha veduto incorrere in ciò che io voleva fuggire? Quando ho io accusato o dio o uomo? Quando ho io incolpato chicchessia? Forse che qualcuno di voi mi ha veduto d'una cera accigliata? Come poi

comunico io con quelle persone che voi temete ed ammirate? non come con mancipj? Chi vedendomi non crede vedere il suo re e padrone?

Ecco ciniche voci, ecco carattere, ecco instituto. No: ma bisaccia e bastone e mascelle grandi; divorare tutto quello che tu abbi dato, o riserbarlo, o inveire impertinentemente contro tutti quelli che gli vengono alle mani, o mostrare bello l'omero. A cotanta impresa vedi tu come sii per metterti? Prendi innanzi tratto uno specchio: guarda le tue spalle; esamina i lombi, le cosce. Vuoi farti inscrivere nel ruolo de' giuochi olimpici, o uomo; non di una qualche lotta insignificante e senza difficoltà. Non è possibile ne' giuochi olimpici essere vinto solamente e andarsene, ma da prima alla vista di tutta la terra abitata bisogna esporsi disonorevolmente, non degli Ateniesi solamente, o dei Lacedemonii o de' Nicopolitani; poi bisogna che sia anche sferzato chi così a caso è disceso nell' aringo: ma prima di toccare delle sferzate, bisogna soffrire la sete, consumarsi pel calore, ingoiare di buoni tratti di polvere.

Delibera con più diligenza, conosci te stesso, consulta la Divinità, scompagnato da lei non volere intraprendere la cosa. Che se ella ti avrà pôrto consiglio, sappi che ella vuole che tu sii grande o che tu tocchi di molte sferzate. Or anche questa leggiadrissima cosa è inseparabile dal Cinico: cioè conviene che egli sia battuto come asino, e che battuto ami quei medesimi che lo battono, qual

padre di tutti, qual fratello. No: ma se alcuno ti batte, levandoti davanti a tutti grida: O Cesare, nel tempo della tua pace ecco quel che mi avviene? Andiamo al proconsolo. Ma al Cinico è Cesare o proconsole altri fuorchè colui che lo ha mandato, e a cui egli serve, cioè Giove? Si richiama egli ad alcun altro che a quello? Non è egli poi convinto, qualunque di queste cose gli avvenga, che quegli lo esercita? Ora Ercole, da Euristeo esercitato, non si credeva essere misero, ma di buon grado eseguiva tutto ciò che gli era comandato; e all' incontro il filosofo cinico, da Giove provato ed esercitato, ha da gridare e crucciarsi, degno com' è di portare lo scettro di Diogene? Odi ciò che dice questi, febbricitante, ai passeggieri: Malvage teste, dicea, non vi fermerete? Deh, per vedere la morte o la lotta di atleti, fate un cammino sì lungo fino ad Olimpia; ma non volete vedere la lotta della febbre e di un uomo? Forse un sì fatto uomo avria imputato Dio, che l'avea mandato, del trattarlo immeritamente, egli che ricavava utile da ogni aspro evento, e si giudicava degno di essere spettacolo dei passeggieri. Di che, in effetto, si sarebbe egli doluto? ch' ei conserva la dignità? Di che avrebbe egli fatto querela? ch' ei mostra più splendida la sua virtù? Su via, e che dice della povertà? che dice della morte? che della fatica? Come egli comparava la sua felicità a quella del gran re? Anzi neppure comparabile la credeva essere. Perchè dove sono

dissensioni e tristezze e timori e appetizioni che non conseguono ciò che esse appetiscono, e aversioni che incorrono in ciò che esse fuggono, e invidie e gelosie, in che modo ivi è adito di felicità? Ora dove ci ha pravi principj, ivi è necessario che sieno tutte queste cose.

Avendo ancora quel giovane domandato, se il Cinico ammalatosi, volendo un amico ch' ei si recasse da lui per farsi curare, dovrà compiacergli; Epitteto rispose: Ma dove mi darai un amico del Cinico? Perchè bisogna che esso sia altrettale, per meritare di essere contato come suo amico; bisogna che esso sia partecipe dello scettro e del regno, e ministro degno, se vuole poter essere degnato della sua amicizia: come Diogene fu amico di Antistene, come Crate di Diogene. O credi tu, che, se uno accostandosegli dice buon giorno, sia suo amico, ed egli lo giudicherà degno di tanto, ch' ei si ricoveri in sua casa? Laonde, se ti pare, immaginati anche una cotale cosa: Cerca cogli occhi piuttosto un acconcio letamaio, in cui febbriciterai, tale che ti possa riparare dal vento di tramontana, acciò tu non ti raffreddi. Ma tu mi sembri volere, andando in casa di un tale, essere pasciuto per qualche tempo. Ma, in tal caso, che ti preme anco di metterti a cotanta impresa?

Ma le nozze, dimandò il discepolo, e i figliuoli si dovranno essenzialmente accettare dal Cinico? Se tu mi darai una città di saggi, rispose Epit-

teto, forse nè anco si darà qualcuno così di leggeri alla vita cinica. Perchè in favore di chi abbraccerebbe egli un tale instituto di vita? Ma nondimeno se lo supponiamo, niente vieta che esso non debba e ammogliarsi e procreare figliuoli, quando la sua donna sarà altrettale, e il suocero altrettale, e i figliuoli saranno allo stesso modo allevati. Ma tale essendo lo stato delle cose, quale ora è, come in campo di battaglia, non conviene forse, che libero da ogni altra sollecitudine il Cinico sia tutto quanto dato al ministero di Dio, in grado tale ch' ei possa andare a trovare le genti non legato da doveri degli uomini ordinarj, nè implicato da relazioni, che trascurando non più conserverà la persona di uomo onesto; ma rispettandole distruggerà in lui il messaggiero ed esploratore e banditore degli Dei? Guarda infatti che gli bisogna fare certe cose pel suocero, gli conviene adempiere a certi doveri verso gli altri congiunti della moglie, verso la moglie medesima: da ora innanzi è escluso dal suo uffizio per la cura dei suoi malati, pel procaccio di roba. Per lasciare da parte le altre cose, gli bisogna avere una cocoma, ove farà l' acqua calda al fanciullino, per lavarlo in una conca; gli bisogna per la moglie che ha partorito un po' di lana, olio, lettuccio, bicchiere; s' aumenta già il suo bagaglio: lascio l' altra occupazione, che è la distrazione dal suo uffizio. Dove ho più quel re, che consacra tutto il suo tempo alla cura delle cose comuni? « A cui

son tante genti commesse e tante cure » ? Colui che debbe andare osservando gli altri, quelli che hanno tolto moglie, quelli che hanno generato figliuoli; chi bene tratta la donna sua, chi male; chi è in discordia; qual famiglia è felice, quale no; come medico che va attorno e che tasta i polsi? Tu hai la febbre, tu hai dolore di testa; tu hai la gotta: tu rinvigorisciti, tu mangia, tu non bagnarti: tu devi farti amputare, tu devi farti cauterizzare. Dove ozio è a colui che è impigliato nei doveri degli uomini ordinarj? Non bisogna che egli procuri delle vesticciuole ai figliuolini? Or via, non bisogna ch' ei li mandi al maestro di scuola muniti di tavolette da scrivere, di stili o di cose tali? E non bisogna ch' ei prepari loro il lettuccio? Chè non dal ventre della madre uscendo possono essere Cinici: ma se egli non facesse questo, meglio sarebbe stato rigettarli alla loro nascita, che lasciarli così perire. Vedi dove abbassiamo il Cinico; come gli togliamo il regno. Sì: ma Crate tolse moglie. Tu mi citi un caso straordinario che seguì per amore, e poni una donna ch' era un' altro Crate. Or noi discutiamo de' comuni matrimonj e senza circostanze particolari: e così discutendo, noi non troviamo, in questo stato di cose, essenziale al Cinico il fatto del matrimonio.

Ma come anco, dice, conserverà la società? Di grazia dimmi: Più utili sono all' umanità quelli che introducono al mondo in loro vece due o tre

bamboli dal viso deforme, o quelli che, per quanto possono, visitano tutti gli uomini, esaminando che cosa essi fanno, in che modo vivono, di che hanno cura, di che non hanno cura contro il dovere? E ai Tebani fecero maggior benefizio quanti hanno loro lasciato figliuoli, di Epaminonda morto senza figliuoli? E di Omero più giovò alla società Priamo che generò cinquanta spazzature, o Danao o Eolo? Così mentre il comando dell' esercito o un' opera letteraria riterrà alcuno dal matrimonio o dalla procreazione de' figliuoli, e non si crederà egli senza un compenso essere privo di prole; all'incontro il regno del Cinico non sarà una ricompensa? Non mai comprendiamo (a dovere) la sua grandezza, nè ci rappresentiamo come si conviene il carattere di Diogene: ma agli odierni Cinici guardiamo, «questi che alla mensa si nutrono custodi delle porte», questi che in niuna cosa imitano quegli antichi, se non se forse in quanto sono spetezzatori, e nient' altro. Altrimenti non ci sorprenderebbero queste cose, nè ci maraviglieremmo se il Cinico non s' ammoglierà o non procreerà figliuoli. O uomo, egli è padre di tutta quanta l' umanità, gli uomini sono figli suoi, le donne figlie sue: va in tal modo a trovare tutti, in tal modo ha cura di tutti. O tu credi ch' egli per curiosità faccia invettive alle persone che gli vengono alle mani? Come padre lo fa, come fratello, e ministro di quel comune padre che è Giove.

Se ti pare, dimandami ancora, s' egli governerà

la repubblica. Sciocco, maggior repubblica tu cerchi di quella ch' egli amministra? Se davanti agli Ateniesi presentandosi toccherà alcuna cosa delle rendite e delle imposte? egli che deve parlare a tutti gli uomini, a un modo stesso agli Ateniesi, a un modo stesso ai Corintii, a un modo stesso ai Romani, non d' imposte nè di rendite, nè di pace o di guerra; ma di felicità e miseria, di buona e avversa fortuna, di schiavitù e libertà. Quando un uomo amministra una repubblica di tale rilievo, tu mi dimandi se egli amministrerà la repubblica? Dimandami ancora, se egli sarà magistrato; di nuovo ti dirò: stolto, qual magistratura maggiore di quella che egli esercita?

Un tal uomo però ha bisogno anche di un corpo ben condizionato. Poichè, se egli si presenta tisico, magro e pallido, la sua testimonianza non ha più il medesimo peso. Perchè bisogna ch'egli non solo scoprendo le doti dell' anima provi agli uomini ordinarj, che si può senza le cose che si ammirano da essi essere assai valentuomo; ma ancora bisogna ch' egli dimostri col suo corpo, che una vita semplice e frugale e a cielo aperto non nuoce pur al corpo. Ecco anche di ciò testimonio sono io e il corpo mio. Nel modo che Diogene faceva: che risplendente di sanità andava attorno, e il suo corpo per sè stesso attirava gli sguardi della moltitudine. Ma se il Cinico fa pietà, egli fa la figura di un mendico: tutti torcono da lui il viso, tutti si disgustano. Nè anco conviene che

ei si vegga sudicio, onde nè pur in questo riguardo allontani da lui le genti: anzi bisogna che sin anche la sua negligenza sia monda e allettevole.

Conviene eziandio, che il Cinico abbia molta grazia naturale, e molt' acutezza; altrimenti riesce una goffaggine, e nient' altro; acciocchè possa prontamente e bene a proposito far fronte agl' incidenti. Nel modo che Diogene ad uno che gli diceva: tu sei quel Diogene che non crede esservi gli Dei? E come ciò, rispose, s' io ti tengo per nemico degli Dei? Un' altra volta ad Alessandro che lo trovava addormentato e gli diceva: « tutta dormir la notte ad uomo sconviensi di supremo consiglio », essendo ancora nel sonno, rispose: « A cui son tante genti commesse e tante cure. »

Ma innanzi tutto la sua parte principale bisogna che sia più pura del Sole: altrimenti, non potrà fare di non essere un biscazziere e un operatore inconsiderato, che, implicato esso in qualche difetto, censurerà gli altri. Vedi in effetto di che sorta sia la cosa. A cotesti re e tiranni le guardie del corpo e le armi porgono il modo di potere, non che riprendere questo o quello, ma punire coloro che mal fanno, quantunque essi medesimi sieno malvagi: ma al Cinico in luogo delle armi e delle guardie del corpo la sua coscienza dà cotesta potestà. Quando vede che egli ha vegliato e sostenuto fatica a favore dell'umanità, e che puro si è addormentato, ma più puro ancora il sonno lo ha lasciato, ma ha pensato quante cose ha pensato come amico agli Dei, come mi-

nistro, come partecipante del regno di Giove, ma ad ogni occasione ha apparecchiata in suo cuore questa sentenza: Menami, o Giove, e con Giove tu, o Destino: e che: se così piace agli Dei, così sia; perchè non debbe avere il coraggio di parlare liberamente ai suoi fratelli, a' suoi figliuoli, in breve a' suoi consanguinei? Per questo nè curioso nè impaccioso è colui che così procede: perchè non delle cose altrui s' impaccia, quando va visitando le cose umane, ma sì bene delle cose proprie. Altrimenti tu devi dire che anche il generale è impacciatore, quando visita i soldati, li passa in rivista, gli osserva, e punisce quelli che contravvengono alla disciplina. Ma se avendo una schiacciatina nascosta sotto l' ascella tu ti mettessi a riprendere gli altri, ti direi: Non vuoi piuttosto andartene in un angolo a divorare ciò che tu hai rubato? Che hai tu che fare ne' fatti altrui? Chi sei tu in effetto? Sei tu il toro, o la regina delle api? Mostrami le insegne della tua superiorità nel modo che quella le ha da natura. Ma se tu non sei che un fuco, e aspiri al regno delle api, non credi tu che i tuoi concittadini così ti discacceranno come le api discacciano i fuchi?

Ora il Cinico debbe avere una sì grande pazienza che il volgo lo creda insensibile e una pietra: nessuno lo rimbrotta, nessuno lo percuote, nessuno l' oltraggia: ma egli stesso ha dato il suo corpicino da servirsene a chi vuole come gli piace. Perchè egli sa che ciò che è da meno debbe inevitabilmente essere vinto da ciò che è da più, là

ove è da meno: or il corpicciuolo è da meno della moltitudine, ciò che è più debole dei più forti. Non mai dunque si mette a un aringo, dove può essere vinto; ma alle cose che sono d'altri subito rinunzia, le cose schiave non rivendica. Ma dove è la disposizione dell'animo e l'uso come si dee delle apparenze delle cose, ivi vedrai quanti occhi ha; tanto che tu dirai, che Argo era un cieco a confronto con lui. Vi ha forse assenso precipitato? Forse volizione casuale? Forse appetizione che non ottiene quel che appetisce? Forse aversione che incorre in ciò che fugge? Forse uno sforzo infruttuoso? Forse un' accusa? Forse bassezza d' animo o invidia? Qui la molta attenzione e tensione d' animo: ma per tutto il resto, supino russa: pace perfetta. Ladrone di libero arbitrio non si ha, tiranno non si ha. Ma del corpicino? Sì. Anche della possessioncella? Sì. Così dei magistrati e degli onori. Che conto dunque egli tiene di queste cose? Quando dunque uno per queste cose lo vuole spaventare, gli dice: Va', cerca i fanciulli; loro le maschere sono spaventose: ma io so bene che queste maschere sono di terra cotta, e da dentro nulla hanno.

Di cotal cosa tu deliberi. Onde, se ti pare, pregoti per Dio, differisci, e guarda imprima la tua preparazione. Ecco infatti quello che anche Ettore dice ad Andromaca: Va', dice, piuttosto a casa, e tessi; « ma la guerra starà a cuore agli uomini tutti, e a me sopra ogni altro ».

Per tal modo egli ebbe il sentimento sì della propria forza che della debolezza di colei.